

Venerdì 15 agosto 1997

10 l'Unità2

GLI SPETTACOLI

Il coreografo pensa al nuovo spettacolo
Scandaloso per necessità
provocatorio per scelta
Bill T. Jones: «La mia danza?
Sarà meno esplicita...»

MILANO MARITTIMA. Tre anni fa il suo spettacolo *Still/Here* causò, negli Stati Uniti, una delle più accese polemiche artistiche degli ultimi dieci anni. Creato grazie alla collaborazione di un gruppo di malati terminali di Aids e totalmente ispirato alle loro storie di dolore, speranza e violenza contro la vita che induce alla morte, *Still/Here* divise il pubblico e la critica americana. Giunta da noi con toni annacquati, la polemica si stemperò ben presto nell'ammirazione di uno spettacolo (*Still/Here* fu presentato alla Biennale Teatro di Venezia) ineccepibile nella forma quanto tragico e accorato.

In realtà, per Bill T. Jones, il coreografo della scandalosa pièce verista che includeva, oltre alle voci, anche le facce dei malati in attesa della morte, il successo italiano di *Still/Here* si sommarono a una precedente serie di fortunati debutti, anche imprestati a compagnie nazionali (come Maggiodanza) e tutti concentrati sul ricordo di persone scomparse anzitempo per Aids, sulla diversità dei neri e degli omosessuali. Oggi però l'autorevole ospite americano di questa ricca estate di danza europea (ora la Bill T. Jones Dance Company è in scena a Vienna ma al Festival di Fano ha presentato una novità e tre balletti noti), sembra provare un certo risentito imbarazzo per le etichette (nero, omosessuale, sieropositivo) di cui un tempo andava quasi fiero. «I malati che hanno lavorato con me per la creazione di *Still/Here* resteranno nella mia mente e nel mio cuore, ma il mio obiettivo non è più quello di far danzare il loro e il mio dolore di sieropositivo». Bill T. Jones, di passaggio verso Vienna, si concede un piccolo sfogo: «Mi sento cambiato: so che devo occuparmi di ciò che guida l'essere umano alla danza e di ciò che si nasconde nei suoi movimenti».

Signor Jones, come mai ha rinunciato ai temi che le sono stati a lungo i più cari? Ritiene forse che abbiano esaurito la loro carica artistica o forse che la danza di fine millennio non abbia più bisogno di ispirarsi all'altalena?

«Mi hanno sempre accusato di sfruttare la tragedia dell'Aids. Invece il tema di *Still/Here* era l'indissolubile presenza della morte nella vita. Per rendere più profonda e autentica la mia ricerca ho deciso di darmi nuovi strumenti, meno espliciti: le mie coreografie sono ormai diventate tutte astratte».

Il pubblico americano non ama molto né il teatro-danza né il teatro-verità...

«Da tempo sogno di danzare con la grande cantante Jessy Norman e lo farò, finalmente, nel dicembre del '98: con lei mi hanno invitato al Lincoln Center. Però se dovessi campare solo con il mio lavoro in America sarei già finito. Il governo americano non elargisce sovven-

zioni e i privati si domandano perché mai dovrebbero sostenere un'arte e una cultura non più ufficialmente riconosciute. No, non mi lascio influenzare da ciò che pensano gli americani: lavoro tanto in Europa, così tanto che la mia ricerca si è addirittura concentrata sugli itinerari della mia compagnia. Ormai mi rivolgo a questo microcosmo in viaggio come a un universo auto-sufficiente».

Cosa intendete sperimentare?
«Immagini, sensazioni, accadimenti di un viaggio artistico senza sosta. In primavera ho creato un balletto intitolato *Lisbona*, con tante musiche di varie nazionalità: era una cartolina postale dal Portogallo. Più di recente ho inventato una composizione sulle canzoni di Jacques Breil. La danza non segue i temi del canto ma la logica strutturale della musica. E' dunque un viaggio emotivo ma anche matematico».

Sembra che la parola "viaggio" torni con molta frequenza nelle sue riflessioni

«In effetti sto cercando qualcosa in cui credere, qualcosa che vada al di là delle mie ambizioni artistiche. Non è una ricerca triste, semmai vulnerabile. La vulnerabilità è la mia musa odierna».

Nefarà un balletto?

«Sì, e spero sia un evento più forte ancora di *Still/Here*, il suo titolo è *We Set Out Early... Visibility Was Poor*. Sente la musicalità di questo titolo? È un incipit letterario: voglio dare al pubblico del Kennedy Center di Washington, dove la mia novità sarà presentata tra qualche mese, la sensazione di raccontare una storia. Sarà un romanzo e insieme un viaggio musicale nel Novecento, diviso in tre parti. Si comincia con la musica dell'*Histoire d'un soldat* di Stravinskij, - solo la musica, però, senza il libretto! - e si prosegue con alcuni pezzi per piano preparato di John Cage e ci si arresta sui suoni emotivi di Peter Vask: un compositore lappone che destina la sua musica alle persone che hanno bisogno di essere incoraggiate».

Che cosa nasconde questo itinerario in tre tappe?

«Una riflessione sulla modernità e sul secolo che finisce. All'inizio c'è l'ironia e il cinismo allegro e propulsivo di Stravinskij, alla fine compaiono tutta la fatica spirituale, la stanchezza e la vulnerabilità di oggi».

Ein mezzo?

«C'è la contemplazione sospesa di John Cage: sarà lo stesso a danzare sulla musica di Cage. Spero che al mio ritorno in Italia (nel gennaio prossimo per una tournée che toccherà, tra l'altro, Roma e Bologna, n.d.r.) mi si accoglierà come un coreografo formalista, contemplativo, tutto nuovo».

Marinella Guatterini

IL FESTIVAL Applausi e risate per «The Full Monty» di Peter Cattaneo

Sei operai per uno strip-tease E Locarno «riscopre» il cinema

Un occhio a Loach e l'altro a Frears, il film ripropone in chiave divertente e raffinata il problema della disoccupazione così caro al nuovo cinema inglese. Protagonista l'emergente Robert Carlyle.



Una scena del film «The Full Monty» del giovane regista di origini italiane, Peter Cattaneo

E arrivano i romani «cacciaroni»

Applausi per «Le acrobate» di Silvio Soldini, primo titolo italiano in concorso, mercoledì in Piazza Grande. Oggi toccherà agli altri tre: «La terza luna» di Matteo Bellinelli, «Fiabe metropolitane» di Egidio Eronico e «Tutti giù per terra» di Davide Ferrario. Una rappresentanza nutrita, che si è fatta «sentire» - per così dire - l'altra sera nel corso del tradizionale banchetto ticinese offerto dal festival nel chiostro della chiesa di San Francesco. Il rigido protocollo svizzero è stato letteralmente sconvolto dall'arrivo della variopinta delegazione romana (Valerio Mastandrea, Rocco Papaleo, Raffaele Vannoli, Gianfranco Piccioli), alla quale si sono aggiunti Gigio Alberti, Gabriele Salvatores, i fratelli Manetti, Giorgio Bellocchio, giornalisti e uffici stampa vari. Particolarmente presi di mira, sotto lo sguardo severo delle guardie, i palloncini gialli con il logo del festival.

DALL'INVIATO

LOCARNO. Uno sbaglio non piazzarlo in concorso e anzi relegarlo - si fa per dire - in seconda serata sulla Piazza Grande, dopo il pur bello *Ice Storm* di Ang Lee. *The Full Monty*, opera prima del giovane inglese di origini italiane Peter Cattaneo, è il classico film che riconcilia con il cinema: e infatti il pubblico locarnese, ieri sera, ha ricambiato la cortesia largheggiando in risate e applausi. I festival, per statuto, tendono a «punire» un po' lo spettatore, privilegiando un cinema d'autore talvolta arduo, sperimentale, poco incline alla «comunicazione» facile. È giusto che sia così. Ma quando poi arriva a sorpresa il film capace di intrecciare stile e spettacolo, densità psicologica e leggerezza narrativa, beh, fanno festa tutti: critici e spettatori. E il cinema torna ad essere quel grande evento popolare che ti inchioda davanti allo schermo.

Un occhio a Piovono pietre di Ken Loach, un altro a *Due sulla strada* di Steven Frears, *The Full Monty* aggrappa un tema ormai classico del nuovo cinema inglese: la disoccupazione operaia connessa alla dura ristrutturazione capitalistica operata dai vari governi di destra (chissà se le cose cambieranno con il primo ministro, Tony Blair). Siamo a Sheffield, un tempo capitale dell'acciaio: la città del futuro, a misura d'uomo, che guarda avanti, come strilla un vecchio documentario degli anni Sessanta che il re-

gista piazza spiritosamente sui titoli di testa. Ma venticinque anni dopo che cosa resta di quel sogno? Fabbriche chiuse o fatiscanti, migliaia di operai espulsi dal ciclo produttivo e umiliati dal sussidio di disoccupazione.

In questo contesto, non dissimile da quello evocato sul versante italiano da *La bella vita* di Virzì, si muove Gaz, ex metalmeccanico divorziato con un gran bisogno di farsi amare dal figlio. Il lavoro non c'è, quindi bisogna inventarselo. E visto che le donne di Sheffield vanno pazze per gli spettacoli di spogliarello maschili in stile «Chippendales», perché non mettere su qualcosa del genere? Magari promettendo qualcosa di più *hot*: il nudo integrale, appunto «il gran completo» evocato dal titolo inglese *The Full Monty*.

Spunto facile, si dirà. Ma dovrebbe vedere con quale finezza - e senso del divertimento - Cattaneo e il suo sceneggiatore Simon Beaufoy orchestrano questa commedia operaia mai piagnona e anzi attraversata da un *labour humour* squisitamente britannico. A partire dalle grottesche «audizioni» in chiave *Chorus Line*, il film intreccia gustosi riferimenti cinematografici (*Flaherty* ovviamente) e osservazioni pungenti sulla condizione mentale del disoccupato. Il regista racconta di essere partito da un'immagine, la locandina di *I soliti sospetti*, per mettere a punto il suo «mucchio selvaggio». Li voleva tutti diversi, fisicamente diversi, in

modo da rendere ancora più paradossale la situazione. E infatti, accanto all'agile Gaz (benissimo incarnato dall'emergente Robert Carlyle), troviamo un quintetto che meno assortito, sulle prime, non si direbbe: David, grassoccio e intristito, dubita della propria virilità; Gerald, ex capo-reparto fissato con la danza, dopo sei mesi non ha confessato alla moglie di essere stato licenziato; il magrolino Lomper, affascinato dalla mamma, ha appena tentato il suicidio; il nero Horse, ritmo nel sangue e articolazioni scricchiolanti, ha paura di deludere le aspettative suscitate dal suo nome; l'atletico Guy va volentieri fuori tempo ma per fortuna è stato superdotato da madre natura. Tra botte d'orgoglio e sventure varie, il sestetto marcia spedito verso la serata del debutto, e a quel punto sarà difficile tirarsi indietro perché quattrocento donne si sono già prenotate...

The Full Monty non si nega niente, incluso lo spogliarello finale con fermo immagine al suono di *You Can Leave Your Hat On*: ma che discrezione nel toccare l'improvvisamente sbocciare di un sentimento omosessuale tra due del gruppo, e che sensibilità nel tratteggiare, in sincrono con l'umanissima vulnerabilità dei sei *strippers* operai, la ruvida solidarietà delle loro donne. Domanda d'obbligo a fine proiezione: perché noi italiani non sappiamo fare film così?

Michele Anselmi

Balletto

Oriella Dorella alla Versiliana

Debutta stasera alla Versiliana «La marchesa Von O...», balletto di Vittorio Biagi su musiche di Anton Bruckner, interpretato da Oriella Dorella. Andrà successivamente in tournée in Sicilia.

Cinema

Un film dal libro della Yourcenar

A dieci anni dalla morte di Marguerite Yourcenar il suo romanzo *Le memorie di Adriano* diventerà un film. A dirigerlo potrebbe essere Antony Minghella, regista de *Il paziente inglese*. La casa produttrice, la Olympus film, ha già firmato con l'editore Gallimard l'accordo per i diritti. La versione cinematografica del romanzo era attesa da anni, ma finora nessuno si era cimentato con quello che, fra i personaggi della Yourcenar, risulta fra i più amati dal pubblico.

Cinema

Maria Teresa Ruta nel Decamerone

Ruoli teatrali per Maria Teresa Ruta, che si cimenta nel *Decamerone* di Boccaccio. Una partecipazione teatrale a più volti, visto che la presentatrice interpreta ben tre ruoli, quelli di Fjordaliso, Peronella e fra' Cipolla.

Ravello

Querelato Arbore per concerto-caos

Una decina di querele è stata presentata contro Renzo Arbore per uno spettacolo tenuto a Ravello due sere fa e per il quale sarebbero stati venduti più biglietti dei posti a sedere disponibili. Lo spettacolo era cominciato con oltre un'ora di ritardo per le contestazioni del pubblico. Numerose richieste di rimborso non sarebbero state accolte dagli organizzatori.

Radiofonia

Cala RadioUno Cresce Rds

Perdono 150mila ascoltatori le edizioni mattutine di Gr1 e Gr2, ne guadagna 100mila la Prima Pagina del terzo canale radiofonico della Rai. Fra le reti, in flessione Radio Uno, stabili Radio Due e Radio Tre. Sul fronte delle private, da registrare il «sorpasso» di Radio DeeJay ad opera di Radio Dimensione Suono. Sono i dati della rilevazione d'ascolto della radiofonia diffusa da *Liberalization*, il quaderno di Rifondazione comunista che inaugura così una pagina dedicata ai media.

PROVOCAZIONI

La Bibbia rivista e corretta da tre clown americani in un teatro di Londra

Se Gesù è un coniglio rosa con le orecchie lunghe

Lo spettacolo apre con Caino che offre una cravatta a Dio e lui si arrabbia perché è la stessa ricevuta l'anno prima... Così per 90 minuti.

Sulla Treccani le dieci migliori attrici italiane

Volete sapere chi sono le dieci attrici italiane più brave? Vi basterà sfogliare la Piccola Treccani. Una vera e propria «top ten» della cinematografia italiana è stata stilata dalla prestigiosa casa enciclopedica italiana. Sul podio d'onore Sophia Loren, di cui si ricorda l'Oscar ricevuto a soli 26 anni. Al secondo posto l'indimenticabile «Nannarella», Anna Magnani. Seguono Gina Lollobrigida, Giulietta Masina e le «affascinanti interpretazioni» di Claudia Cardinale. Nell'olimpico delle star anche Monica Vitti, Silvana Mangano, la Sandrelli, la Melato e la Massari.

LONDRA. «Avanti, sbrigatevi» sbuffa uno dei Re Magi. I due colleghi scrutano inutilmente il cielo nuvoloso. «Se non vi muovete come facciamo ad arrivare a Betlemme prima di Natale?». *The Bible, the complete word of God* (La bibbia, tutta la parola di Dio), strizza il Vecchio e il Nuovo Testamento in novanta minuti di spettacolo rompiccolo e un diluvio di battute. Gli interpreti sono tre americani di quelli eternamente in pantaloni corti, cresciuti con una dieta di cartoni animati, specie Bugs Bunny, il coniglietto. In omaggio alla bestiola presentano Cristo risorto tutto in rosa, con le orecchie lunghissime e un bottone di velluto al posto della coda. Tra le zampe tiene il panierino delle uova pasquali. I tre sono Reed Martin, Austin Tichenor e Matt Rippy e vengono dalla California. Fanno gli attori, i clown, gli acrobati da circo. Insieme ad Adam Long, hanno fondato la Reduced Shakespeare Company (Compagnia ridotta shakespeariana).

Questa Bibbia comincia con Caino che offre a Dio una cravatta. Dio lo punisce perché è la stessa che ha ricevuto l'anno prima. Continua col Giardino dell'Eden dove la mela del peccato è un computer di marca Apple (mela, in inglese). Va avanti con la Torre di

Babele dove un giapponese non capisce lo spagnolo di Antonio Banderas. Gli attori ricordano al pubblico che il tempo corre e che bisogna accorciare i capitoli. Ma si dilungano anche troppo nei passaggi che trovano più gustosi. Quello di Mosè pronto a sacrificare il figlio è pieno di pause. Vengono da un Dio completamente incredulo davanti alla stupidità di un uomo che fa tutto quello che gli si domanda. Gli attori dispensano riferimenti di contenuto contemporaneo. Tra i dieci comandamenti c'è quello che proibisce agli inglesi di aderire alla moneta unica. Un altro vieta di andare a vedere *Il paziente inglese* perché è un brutto film. Il Vangelo comincia nel secondo atto. C'è Giuseppe che crede alla storia dell'angelo sceso dal cielo per far concepire un figlio a Maria. Tra gli oggetti creati della falegnameria di famiglia c'è un portacenere di legno fatto apposta per finire in una chiesa di Torino, forse un riferimento all'incendio.



Un clown al circo

Tra i misteri c'è quello del petrolio. Come fa uno che trascorre tanto tempo nel deserto a creare una religione in un posto dove non c'è petrolio? Tra i miracoli c'è quello dei pesci di plastica gettati sugli spettatori. Gli attori copiano l'humour dei cartoni animati. Ci sono le espressioni esclamative, gli occhi sgranati, i movimenti fatti di corse, salti e scivoloni. Cambiano costumi ogni minuto, spesso vestiti da donna. Possono fare il mangiafuoco o tenere una scala tra i denti. La Bibbia, come ammette Long, non l'hanno neppure letta: «Ci siamo basati su quello che ci è rimasto impresso, infatti l'humour viene dalla nostra stessa confusione sul suo contenuto. I nostri spettacoli non intendono promuovere la conoscenza. Hanno più a che fare con la nostra ristretta capacità mentale tipica di californiani cresciuti alla fine del ventesimo secolo». Dieci e lode per l'onestà. Il pubblico al Gielgud Theatre si è

molto divertito. Ha applaudito diversi sketch a scena aperta. Specie quello dell'arca di Noè che viene portata in braccio durante lo spettacolo da uno degli attori. Quando gli cade a terra e si spacca, per consolarlo un altro attore va a pesca di «animali» tra il pubblico. Dieci coppie vengono portate sul palcoscenico e rifornite con nasi finti e banane. La scena è animata dalla nota canzone *Nella vecchia fattoria*. Le coppie devono fare i versi dei vari animali: il gatto, il cane, lo scimpanzé. In mancanza di un miracolo che faccia resuscitare il Living, questo è il nuovo teatro americano d'esportazione. Senza un undicesimo comandamento che proibisca a tre yuppie californiani di fare dello zapping infantile con delle opere piuttosto interessanti sul piano del pensiero, si arriverà anche a vedere la Divina Commedia di Dante in venti minuti di condensato.

Alfio Bernabei